

The Fall of the Aztec Empire and its Dramatic Consequences

Dario Testi

*Faculty of Modern and Contemporary History
Sapienza University of Rome, Italy
E-mail: dariotesti@hotmail.it*

Abstract *This article is an excerpt of a long and extensive work on Castilian and Portuguese geographical discoveries of the XV and XVI centuries. Among the jungles, deserts and snowy peaks of the, nowadays well known, central Mexico, takes place one of the most interesting, exciting and dramatic encounter in history. It is the 1519. On one side are the soldiers of Castile, armed with steel, on the other side of a huge cultural and mental barricade are the Aztecs, descendants of proud warriors who shed blood to conquer the Anahuac valley and that, pouring out, more prepare to lose it. The article tries to summarize the main points of the military campaign known as "Conquest of Mexico" but also to investigate the actors, drawing upon the direct evidences of the protagonists of the event, the Aztec codes and the current interpretation of historians, anthropologists and archaeologists. The author's aim is to open up to the reader such a different world in the way of thinking, in the habits, in the warfare, torn by the irreconcilable dichotomy between sophistication and ferocity, majestic temples and human sacrifices. Unfortunately this story has been misrepresented by historiographical clichés that has identified the good and the evil, the murderers and the martyrs. As an historian I have tried to maintain a proper intellectual and critical detachment and came to the inescapable conclusion that these are not bad men: these are men born and lived five centuries ago, within systems of thought and values opposed to those recognized today by the democratic nations.¹*

Keywords: *Conquest, Mexico, Aztec, Castilian, Hernán Cortés*

1. Introduzione

Questa storia affonda le sue radici nel cuore medievale della Spagna, o del territorio che oggi porta quel nome: nel 711 le armate del califfato omayyade sconfiggono in battaglia i visigoti di re Rodrigo e marciano inesorabili fino a valicare i Pirenei. La *Reconquista*, ovvero la campagna militare che vede i regni iberici superstiti ma divisi impegnati nel tentativo di riappropriarsi della penisola, insanguinerà la Spagna per più di sette secoli. Solo nel 1479 il regno di Castiglia, sotto l'egida della regina Isabella I, e quello di Aragona, con re Ferdinando II, si uniscono formalmente a dar vita alla Spagna moderna, che risulta però disunita nella lingua, nelle aspirazioni politiche ed economiche, negli ordinamenti, nelle leggi e nei privilegi (John H. Elliott, 1963). Incastonata in un contesto di nazioni ostili², la Spagna trova la forza per affondare definitivamente la spada nel cuore dell'ultimo potentato moresco e nel 1492 Granada capitola. Finalmente la *Reconquista* è compiuta e l'ora è matura per la *Conquista*: Ferdinando schiera i suoi eserciti nella penisola italiana contro le armate di Francia, mentre Isabella accoglie la proposta di Cristoforo Colombo e lancia la Corona di Castiglia nell'impresa coloniale. Il primo viaggio del navigatore genovese e la campagna in Messico sono cronologicamente separati dalla conquista degli attuali stati di Hispaniola³, Cuba, Panama, Giamaica, Portorico e la costa settentrionale di Colombia e Venezuela. Le armate castigliane non trovano grandi ostacoli nelle capacità guerresche delle comunità tribali caraibiche e sottomettono con facilità queste terre, osteggiati più dalle malattie, dagli ammutinamenti e dai naufragi che dalle frecce e dalle mazze di legno dei tainos. Nell'attuale Messico i conquistatori si impegnano in piccoli scontri con gli

¹ Ringrazio il dott. Andrea Spallino per la traduzione.

² Portogallo ad ovest, Regno di Granada a sud, Francia ad est, Navarra a nord-est.

³ È l'isola che oggi è divisa tra la Repubblica Dominicana e Haiti.

insediamenti costieri e insulari dei maya dello Yucatan, ma è contro tlaxcaltechi e aztechi che assisteranno attoniti a schieramenti di centinaia di migliaia di guerrieri ed ammireranno città molto più grandi delle maggiori fra le capitali europee.

Gli aztechi⁴ sono più arretrati rispetto ai castigliani e questo è ben evidente a livello tecnico: non conoscono la ruota, l'arco architettonico, l'aratro, la forgiatura e il conseguente impiego del ferro in campo bellico e non dispongono di bestie da soma. Tuttavia questo *gap* non ha impedito loro di conquistarsi il ruolo di popolo egemone del Messico Centrale, dato che anche gli altri popoli della zona si spostano a piedi, trasportano le merci in spalla, combattono protetti da corsetti di cotone imbottito e brandeggiano mazze di legno con schegge di ossidiana⁵ lungo i lati. Purtroppo la storia azteca nasce dal mito e desumerla dai codici nativi e dai resoconti dei primi missionari cristiani è come studiare i micenei dall'*Iliade*: nomi, date, luoghi e personaggi stessi sono molto poco attendibili. Tra il 902 (Frate Diego Durán, 1581) e il 1168 (George C. Vaillant, 1941) calerebbero verso la Valle del Messico da una non meglio precisata "terra di caverne" e, ancora barbari legati ad una primitiva organizzazione tribale e vestiti di pelli, passano inosservati agli occhi di grandi civiltà quali quella dei toltechi. Solo nel 1372 ottengono da Tezozomoc, sovrano del fiero popolo dei tepancehi, la possibilità di fondare una propria dinastia e nel 1428 approfittano di una guerra dinastica per rovesciarne il regno: ottengono così il controllo della Valle assieme alle due città alleate di Tlacopan e Texcoco. Descrivere l'espansione militare azteca dall'Atlantico al Pacifico, dalla Valle del Messico all'attuale Guatemala è impossibile in questa sede: mi limito a dire che i castigliani troveranno un florido se pur fragile impero⁶ al loro arrivo, soggiogato da un esercito potente e gestito da un complicato sistema amministrativo.

2. L'incontro

Nella Cuba del 1519 il governatore, Diego Velázquez, ha affidato un drappello di uomini a un giovane irrequieto quanto astuto, un capitano di fanteria originario di Medellín, Estremadura: il suo nome è Hernán Cortés. Richiamato alla vigilia della partenza per il continente americano da un sospettoso Velázquez, Cortés rifiuta di obbedire e di rinunciare ad un'impresa di colonizzazione e conquista, se necessario, che è ormai a portata di mano. L'insubordinazione scatenerà contro il capitano un esercito ma soprattutto Don Juan Rodríguez de Fonseca, vescovo di Burgos e massima autorità della Giunta delle Indie del Consiglio di Castiglia⁷ (Demetrio Ramos Pérez, 1947), estremamente potente e già nemico di Colombo e di Vasco Núñez de Balboa, il primo europeo ad avvistare l'oceano Pacifico.

Il 10 febbraio 1519, dal porto dell'Avana, 10 navi imbarcano 508 soldati, 32 balestrieri, 13 fucilieri, 100 marinai, 14 pezzi d'artiglieria e 16 cavalli e spiegano le vele: costeggiando la penisola dello Yucatan, sballottate dai venti e dalle mareggiate, le imbarcazioni portano i conquistatori verso il loro destino. Si tratta di caravelle e caracche, concepite in Portogallo per affrontare la forza dell'Oceano e consentire alla Corona di circumnavigare l'Africa e di sottomettere i gangli commerciali dell'oceano Indiano. Sono propulse unicamente dalla forza del vento, a differenza delle galee mediterranee, e montano anche vele latine, per navigare controvento, mentre a prua ed a poppa presentano strutture difensive armate di cannoni e le stive consentono di imbarcare grandi quantità di merci. Progettati per veleggiare da Lisbona a Malacca senza dover tener sotto controllo la linea di costa e liberando l'equipaggio dalla necessità di continui scali per il rifornimento, sono i natanti più idonei per trasportare i soldati di Castiglia nel Nuovo Mondo.

Cortés si imbatte nella galassia di genti che popolano il Messico e combatte la prima battaglia campale del Nuovo Mondo contro i tabaschi⁸, a Ceutla (25 marzo): i piccoli drappelli di truppe castigliane si confrontano costantemente con eserciti quasi impensabili in Europa e in questo caso i nativi sono 40.000 (Bernal Díaz del Castillo, 1568). Come segno di pace, il capitano vittorioso riceve alcune ragazze dai notabili locali⁹ e tra di loro è Malin, Doña Marina per i castigliani, personaggio indispensabile ai fini dell'impresa. Cortés sa bene che non è possibile conquistare senza conoscere ed è profondamente turbato

⁴ In realtà il termine "azteco", che significa "popolo di Aztlan", non è utilizzato dal popolo messicano per definirsi. Al tempo della Conquista sono frequentemente usati: "nahuatl", di cui la lingua *nahuatl*, "chichimec", traducibile col nostro "barbaro", in relazione al mito delle origini, "tenochca", dal nome della capitale Tenochtitlan, "culhua", perché Tenochtitlan sorge in principio nel territorio sottoposto all'autorità di Culhuacan, e "mexica", origine dell'attuale "Messico".

⁵ Pietra dura di origine vulcanica, scheggiata per ottenere lame tanto affilate quanto fragili.

⁶ Anche il termine "impero" è una forzatura e il dominio degli aztechi è paragonabile a una lega di città stato, non omologate tra loro.

⁷ Spesso nei testi relativi alla Conquista troviamo Fonseca alla guida del Consiglio delle Indie, il "Real y Supremo Consejo de Indias" che, tuttavia, nasce nel 1524, alla morte del vescovo.

⁸ Da non confondere con i taraschi, che abitano la costa pacifica del Messico.

⁹ "Cacicchi" o "caciques" nelle fonti: si tratta di un termine arawak esteso a designare tutti i governatori del Nuovo Mondo castigliano.

dalla sua incapacità di comunicare con i nativi. L'ignoto spaventa, atterrisce, e i suoi 400 uomini pagherebbero con l'annientamento ogni possibile incertezza. Per sua fortuna Marina è una ragazza di grande intelligenza: impara in fretta il castigliano e gli svela il mondo degli aztechi in tutte le sue fibre, dal modo di pensare ai rapporti che stabiliscono coi vassalli. Cortés capisce così che l'impero di Motecuhzoma Xocoyotl, sovrano noto ai più come Montezuma II, è fortemente instabile per la volontà dei vassalli di sottrarsi ad un giogo oneroso, quanto per la pressione di popolazioni nemiche ai confini, e sa che la spinta esterna dei castigliani potrebbe portarlo al collasso. I più propensi alla rivolta tra i sottoposti sono quelli sottomessi recentemente e i totonachi non fanno eccezione, tanto che Cortés è acclamato come un liberatore nella loro capitale, Cempoala.

Il capitano è nato nel Medio Evo, ma presenta nel suo carattere quelle arti dissimulatorie teorizzate da Machiavelli ne *Il Principe* e sfrutta le paure dei nativi, le alimenta e le volge a proprio favore: mostra loro la terribile potenza dell'artiglieria, la ferocia dei cani e dei cavalli da battaglia e l'immortalità dei suoi uomini. I nativi li chiamano "teñles", dèi, e Cortés seppellisce i suoi caduti per non sfatare questa credenza, tanto utile per i suoi scopi: la diversità assoluta rappresentata dai castigliani è incomprensibile per gli autoctoni, che non sanno stabilire se cavallo e cavaliere siano due creature diverse o meno, né come possano essere vestiti di ferro.

Montezuma, dalla sua capitale di Tenochtitlan, invia spie e consulta stregoni: anche lui vuole conoscere quello che potrebbe essere un nemico ma sbaglia completamente l'interpretazione dei segni e, di conseguenza, intraprende una serie di azioni altrettanto insensate. Potrebbe reclutare centinaia di migliaia di guerrieri ed annientare i forestieri, ma un'antica leggenda tolteca vuole che Quetzalcoatl, mitico eroe fondatore e civilizzatore, sia partito verso oriente promettendo di tornare: il caso vuole che l'anno previsto sia proprio quello dell'arrivo dei conquistatori e l'identificazione è immediata. Come se non bastasse alcuni presagi avrebbero preannunciato questi fatti e Montezuma finisce col credere che Cortés sia la reincarnazione del dio, la cui iconografia lo effigia anche come un uomo bianco e dalla folta barba.

Il capitano di Castiglia trarrà enorme vantaggio dall'errore del suo rivale, ma non può basare una campagna militare su un presagio e ha bisogno di un esercito nativo per poter opporre una forza guerresca degna del numero degli aztechi. Dai totonachi riceve i portatori e il vettovagliamento indispensabile per la sussistenza delle truppe in territorio straniero, come già Balboa aveva dimostrato, ma si tratta di popolazioni pacifiche. Tra Cempoala e l'impero degli aztechi, tuttavia, c'è una piccola repubblica di montanari che non ha mai chinato il capo a Tenochtitlan e che potrebbe profittare essa stessa della forza d'invasione cristiana per liberarsi definitivamente di uno scomodo vicino. Tuttavia i 4 cacicchi della città non conoscono le reali intenzioni di Cortés, non si lasciano ingannare dai suoi giochi di prestigio e gli scatenano una guerra durissima, al cui urto i conquistatori reggono a fatica. Tra agosto e settembre decine di migliaia di tlaxcaltechi fronteggiano con coraggio e determinazione l'avversario: presso Tecuac scendono in campo tra le 30.000 (William H. Prescott, 1843) e le 100.000 (Hernán Cortés, 1520) unità ed è solo in virtù della superiore abilità tattica e individuale che i castigliani hanno salva la vita. Sui campi di battaglia delle Guerre d'Italia si è imposta la formazione di fanteria nota come "tercio", di origine castigliana, che riprende un'analoga unità svizzera e ne migliora il potenziale offensivo. Dei 3.000 fanti: un terzo è costituito da picchieri, che sfruttano le lunghe armi per osteggiare le cariche della cavalleria; un terzo da archibugieri, che si proteggono nella selva di aste e bersagliano l'avversario; un terzo da fanti con armatura, scudo e spada, detti "rodeleros", che si aprono un varco nella formazione avversaria e fanno scempio dei nemici privi di corazza. Nel Nuovo Mondo la fanteria apre lo scontro con una fitta pioggia di frecce, dardi, colpi di frombola e giavellotti, poi carica all'arma bianca e cerca di circondare l'avversario oppure simula la ritirata, per scompaginarne i ranghi ed attirarlo in un'imboscata. I fanti di Castiglia, tuttavia, brandiscono armi d'acciaio che dilanano i corpi dei nemici corazzati di cotone, vimini e canne intrecciate, e indossano armature che li rendono virtualmente invulnerabili alle mazze in legno e ossidiana. L'accerchiamento è evitato dalla cavalleria, un corpo che non esiste nel Messico precolombiano e contro il quale nessuno brandisce lunghe picche: gli agili e veloci centauri castigliani, eredi degli *jinetes* moreschi e chiamati allo stesso modo, riescono a colpire la fanteria nativa nei punti dov'è più vulnerabile e a destabilizzarne le manovre, nonostante il numero esiguo. Quando i tlaxcaltechi simulano la fuga, inoltre, gli *jinetes* caricano e non c'è fante in grado di sfuggire ad un cavallo. L'artiglieria, infine, apre enormi vuoti nelle fila nemiche e, in concerto con gli altri corpi, costringe l'avversario alla ritirata e ad esporsi alla carica della cavalleria (Pablo Martín Gómez, 2001).

Tlaxcala capitola, non ha modo di soppraffare l'avversario e Maxixca, vecchio e saggio cacicco, ha finalmente visto in Cortés uno strumento per liberarsi dell'aggressività di Montezuma e dei suoi eserciti. Attorno al 18 settembre il drappello di conquistatori è accolto con tutti gli onori a Tlaxcala e il capitano di Castiglia è avido di informazioni sugli aztechi, quasi più che di oro. La truppa si stupisce per la

magnificenza delle strutture, dei templi, per la pulizia e l'organizzazione, l'efficienza, ma tutti i cristiani sono d'accordo nel provare un profondo dissenso verso il culto dei nativi. Gli dèi messicani richiedono sacrifici umani e migliaia di olocausti, generalmente prigionieri di guerra, sono condotti sulla cima di un tempio, privati del cuore quando sono ancora vivi, decapitati e poi scuoiati, mangiati dai sacerdoti o dai guerrieri che li hanno catturati. Con le pelli sono confezionati degli abiti ieratici e con i volti delle maschere, mentre sangue e interiora ricoprono di un orrore grandguignolesco le pareti delle strutture sacre (Frate Toribio de Benavente Motolinia, 1541). Ma Cortés non può ancora convertire con la forza questi popoli, ha bisogno del loro aiuto militare e, gettando Montezuma nel panico più totale, si incammina verso Tenochtitlan. Il 12 ottobre fa il suo ingresso nella città di Cholula, entrata nell'orbita azteca e potenzialmente ostile, e compie un orrendo massacro ai danni degli abitanti: non sapremo mai se ha sventato un'imboscata o se ha massacrato dei civili, ingannato dai tlaxcaltechi o consapevole dello scempio. Huitzilopochtli, il dio totemico degli aztechi, non muove un dito per annientare lo straniero, colpevole di un simile atto sacrilego: l'imperatore è sempre più turbato, sempre più confuso e continua ad esitare quando dovrebbe agire e con vigore.

Il 18 novembre circa 400 conquistatori e 7.000 alleati nativi entrano in Tenochtitlan e lo spettacolo che si mostra ai loro occhi non ha eguali nel resto del Mondo: la capitale conta circa 250.000 abitanti, contro i 40.000 di Londra e Siviglia e i 65.000 di Parigi. È costruita su un'isola al centro del lago Texcoco e si è estesa nel tempo per mezzo di zattere galleggianti chiamate "*chinampas*"; grandi strade rialzate, disseminate di ponti levatoi e fortezze, la collegano alla terra ferma. I mercati non hanno rivali nei principali empori del Vecchio Mondo e i templi sono strutture maestose, associati a rastrelliere con centinaia di migliaia di teschi infilzati. Ma Cortés è un militare prima che un esploratore e vuole quell'impero per sé: ora che si trova nel suo cuore pulsante sa che basterebbe un colpo di mano per impossessarsene. Continua a dissimulare e al suo incontro con Montezuma, sulla strada rialzata che collega la capitale a Iztapalapa, una città limitrofa, chiede al suo regale interlocutore di portarlo sul tempio più alto e neanche allora ammette di essere stanco, perché gli dèi non possono esserlo. Cerca di abbracciare il suo interlocutore e stupisce i dignitari che lo accompagnano, loro che non sono autorizzati neanche a guardarlo negli occhi. L'imperatore alloggia i castigliani nel palazzo di suo padre e predecessore Axayacatl e costoro si imbattono in un tesoro di enorme valore: *oro y plata* ricorrono spesso negli scritti di Colombo, del Balboa e di tutti gli esploratori e conquistatori per conto della Castiglia. È un regno povero d'oro, che ha cercato di raggiungere le spezie cinesi attraverso l'Atlantico e che si è fortuitamente imbattuto in un continente nuovo ed estremamente ricco in oro e argento, proprio ciò di cui avrebbe bisogno per finanziare una crociata contro i turchi (Tzvetan Todorov, 1984). Pochissime persone in tutta la storia hanno partecipato ad un'impresa senza un fine materiale e i conquistatori non rientrano in questa categoria: non hanno affrontato l'oceano, la giungla, le montagne, gli insetti, il clima e le centinaia di migliaia di nativi per la sola gloria del re.

Montezuma non si è limitato, durante il suo regno, ad accrescere sensibilmente i poteri nelle sue mani, a rinchiudere la nobiltà in una Versailles messicana, ma ha evoluto la sua forte ascendenza guerriera in una magico sacrale, divenendo un interprete del volere divino. Tuttavia la concezione azteca del tempo è circolare (Tzvetan Todorov, 1984): ogni evento è ripetibile all'infinito all'interno di una serie di cicli predeterminati e conoscere il passato significa prevedere il futuro, per cui l'inedito è alieno a questo sistema di pensiero e getta Montezuma nel panico, lo costringe ad identificare Cortés con un dio esiliato e pronto a tornare (Ross Hassig, 2001). La società azteca, l'esercito, la nobiltà, il clero guardano a Montezuma come se fosse un padre, una guida imprescindibile per il funzionamento della *res publica* e Cortés lo rapisce, assumendo *de facto* il controllo della sua persona e del suo impero. Artefatti d'oro di inestimabile valore vengono distrutti, fusi e trasformati in catene per agevolarne il trasporto, mentre gli altari e le statue dei antropofagi sono abbattuti.

Il governatore di Cuba, nel mentre, è ignaro della fortuna e dell'ascendenza che il capitano di Medellín sta costruendo con le sue mani e invia un corpo di spedizione al comando di Pánfilo Narváez, forte di 600 fanti, 80 cavalieri, 120 balestrieri, 80 archibugieri oltre all'artiglieria: sbraca il 23 aprile 1520. Gli eventi iniziano a precipitare: Cortés teme che l'esercito possa essere inviato da Cuba per togliergli l'incarico e la gloria e per condurlo sull'isola in catene; Montezuma spera che il nuovo capitano possa scontrarsi col suo carceriere e che i due si annientino vicendevolmente. Cortés lascia allora un piccolo contingente a Tenochtitlan alla guida di Pedro de Alvarado, forte e vigoroso quanto avventato e incosciente, e porta con sé 266 uomini, 2 piccoli pezzi, 5 cavalieri e un modesto contingente di tiratori, oltre a 2.000 nativi. È diretto verso la costa, per riprendere le redini del proprio destino, e affronta il contingente rivale in una notte di pioggia, cogliendolo alla sprovvista. È la notte tra il 28 e il 29 maggio e Narváez sottovaluta l'avversario, si fa trovare impreparato e con i cavalieri smontati: Cortés gioca

sull'effetto sorpresa e assale con grande impeto le truppe avversarie, dopo aver diviso le sue esigue forze in tre squadre con compiti diversi. L'attacco simultaneo è ben congegnato e aiutato involontariamente dalle sentinelle, che scambiano le lucciole per le micce degli archibugieri e che cadono così nel panico (Bernal Díaz del Castillo, 1568), mentre i pezzi sarebbero stati caricati con sabbia per la fretta (Francisco Cervantes de Salazar, 1560). Al prezzo di poco meno di 20 morti la piccola guerra civile è terminata e Cortés unisce i prigionieri al suo contingente, ma presto giunge notizia che Tenochtitlan si è sollevata.

3. Lo scontro

Il popolo azteco vede nella partenza di Cortés l'occasione di sterminare gli stranieri e di riprendersi la capitale, ma Montezuma è completamente inerte e passivo. Alvarado, nel frattempo, concede l'autorizzazione affinché si celebri una cerimonia religiosa la quale, tuttavia, scade nel massacro: non sappiamo il motivo preciso, se vedano in quelle danze marziali una forma di insurrezione, se siano stati sobillati dai tlaxcaltechi. Il risultato è che 1.000 membri dell'alta nobiltà cadono dilaniati dall'acciaio di Toledo e l'intera città si solleva, ricacciando la guarnigione nella fortezza di Axayacatl e ponendola sotto assedio.

Cortés spera ancora di poter risolvere la situazione senza perdere la capitale: il 24 giugno gli zoccoli dei cavalli calpestanto le vie deserte, mentre gli abitanti scrutano i conquistatori dall'interno delle case. Il capitano è furioso verso il luogotenente, ma la sua attenzione è attratta dall'assalto che le truppe azteche rinnovano ogni giorno contro le mura dei suoi quartieri. Nel Messico precolombiano non esistono macchine d'assedio (Ross Hassig, 1988) ma solo scale per assaltare le mura e pertiche per abatterle. Tuttavia la guarnigione si difende bene e passa al contrattacco per le vie urbane, dove una pioggia fittissima di ogni genere d'arma da lancio la mette in crisi, mentre le strade rigurgitano guerrieri in continuazione e si saturano di aztechi, vivi e cadaveri, che impediscono ai cavalieri di caricare. Bersagliano i cristiani dalle vie, dai canali che attraversano la città come una rete, dai tetti delle case e rimuovono i ponti dagli argini, intrappolando i conquistatori e condannandoli a morte. Non i cannoni o le spade, non gli archibugi o le balestre riescono a diminuire la pressione sui ranghi, neanche torri mobili allestite al momento e che le fonti chiamano "*mantas*". Montezuma prova ad arringare la folla ma è ucciso a sassate: ormai ha perso ogni forma di ascendenza sul suo popolo ed è stato acclamato un nuovo imperatore, Cuitlahuac. Com'è tradizione in Messico, alla caduta del tempio principale della città questa capitola: Cortés si lancia coi suoi alla presa del santuario di Huitzilopochtli, ma l'abbattimento degli idoli e l'incendio degli altari non sortiscono altro effetto se non quello di infuocare ulteriormente l'animo degli aztechi, che non sono più sottomessi ad alcuno da quasi 100 anni e che non sono disposti ad un'inversione di tendenza.

Il capitano di Castiglia dispone ancora di 1.300 fanti, 96 cavalieri, 80 balestrieri, 80 fucilieri e 2.000 alleati nativi, quando con circa un terzo di queste forze ha preso la capitale senza sparare neanche un colpo. Quando ormai ogni speranza di riportare l'ordine è svanita, tuttavia, Cortés capisce che deve portare i suoi uomini fuori da quel mattatoio e prepara un ponte mobile per superare gli argini interrotti della strada rialzata che conduce a Tlacopan, ad ovest. La notte tra il 30 giugno e il 1 luglio è nota agli storici come *Noche Triste*: triste per gli aztechi, che hanno perso migliaia di uomini assieme al tempio principale della città e a numerosi edifici; triste per i castigliani, che si bloccano lungo l'argine, cadono nel panico e sacrificano circa 450 uomini (Francisco López de Gómara, 1552 e William H. Prescott, 1843) oltre all'oro e all'artiglieria. Nonostante tutto, però, Cortés e i suoi sono usciti dalla città e seguono le coste settentrionali del lago Texcoco, costantemente braccati, per far ritorno a Tlaxcala e cercare ricovero.

Il 7 luglio il contingente decimato, distrutto dalla fame e dalla stanchezza, dalle malattie e dalle ferite, si imbatte in un esercito azteco forte plausibilmente di 200.000 effettivi, alto nel morale e pronto nel fisico per via del sontuoso banchetto a base di carne castigliana che si è tenuto a Tenochtitlan. Le fonti sono concordi nel descrivere una gigantesca massa umana, che si estende a perdita d'occhio, dalla quale svettano i vessilli delle nazioni azteche e che si dispone in formazione nella valle di Otumba¹⁰. Cortés non ha scelta, non può trascinarsi dietro i brandelli del suo esercito ancora a lungo ed è costretto a ingaggiare battaglia per aprirsi la strada per Tlaxcala.

Una sottile linea di fanteria corazzata avanza veloce verso le linee nemiche, protetta dagli scudi e pronta a mordere con le lance e con le spade, per arrivare il prima possibile a bersaglio e mettere fine alla pioggia di frecce e dardi che i tiratori aztechi scagliano con veemenza, offuscando il cielo. Cortés,

¹⁰ Il toponimo *nahuatl* è Otompan.

contemporaneamente, costituisce un drappello di cavalieri coi suoi luogotenenti in gruppi di 5, colpisce l'avversario ai fianchi e si alza sulle staffe per individuare gli ufficiali. Nell'impero azteco il ruolo del capo è imprescindibile, per cui catturato Montezuma è conquistato un impero, mentre ogni reparto cade assieme al suo capitano e ogni esercito al suo generale. A far bella mostra di sé, dall'alto di una lettiga e adornato con sfarzose decorazioni, è *cihuacoatl*, l'autorità militare più alta in grado dopo l'imperatore: Cortés lo individua e si lancia alla carica, ben conscio che sta andando incontro alla morte o ad una vittoria straordinaria. Il gruppo di comando azteco è colto impreparato dall'audace mossa del capitano avversario e *cihuacoatl* cade colpito a morte, mentre Cortés gli strappa il vessillo dal telaio portato dietro la schiena e cavalca tra le linee azteche facendone sfoggio. L'enorme numero dei nativi si trasforma in un pesante svantaggio tattico nel momento in cui si danno alla fuga disordinata, nel panico più totale, e finiscono col calpestarsi a vicenda, si schiacciano tra loro fino ad uccidersi ed espongono le schiene alle lance dei cavalieri.

Con appena 440 fanti, 20 *jinetes* e altrettanti tiratori, Cortés fa ingresso a Tlaxcala e teme che gli amici nativi infrangano l'alleanza e che possano approfittare della debolezza dei cristiani per sterminarli. Maxixca, tuttavia, accoglie con gioia il capitano di Medellín: questi ha portato finalmente gli eserciti tlaxcaltechi nel cuore dell'impero azteco, dimostrando al fiero popolo montanaro come la vittoria sia possibile e ad un prezzo contenuto di vittime, per gli standard militari mesoamericani. Cortés approfitta così della rinnovata amicizia dell'anziano cacicco e riorganizza le truppe, richiede nuovi contingenti agli insediamenti costieri e ad Hispaniola, mentre arruola una gigantesca armata nativa e avvia la costruzione di 13 briganti per controllare le acque del lago Texcoco. La prima strada battuta, quella della conquista diretta della capitale, gli si è ritorta contro; decide allora di dividere l'esercito e di inviare drappelli a giro d'orizzonte per sottomettere i centri urbani siti dalla Valle dell'Anahuac alla costa Atlantica e, contemporaneamente, per rendere sicure le vie di comunicazione verso la capitale avversaria.

Possiamo chiederci cosa spinga i conquistatori a persistere nell'impresa nonostante la sconfitta subita, cosa li motivi a desistere dal volgere le spalle alla Valle e a tornare sui loro passi fino a Hispaniola o a Cuba. È inevitabile ricollegare le azioni dei castigliani all'incredibile attrazione esercitata dall'oro di Axayacatl, sprofondato al ponte dei toltechi assieme a quasi 600 cristiani, e all'interesse personale di Cortés: a Cuba lo attende la gogna, forse la forca. L'obiettivo del capitano è riprendersi l'impero azteco, pezzo dopo pezzo, nazione dopo nazione, ottenerne il pieno controllo ed avere così la forza militare e un territorio immenso per potersi legittimare agli occhi di Carlo V, contro il governatore Velázquez e il vescovo Fonseca. Carlo d'Asburgo¹¹, re di Castiglia e León e re d'Aragona¹², è al tempo stesso imperatore del Sacro Romano Impero ed è così diviso tra gli interessi iberici e quelli strettamente collegati alla politica di potenza mitteleuropea. Non è particolarmente interessato alla Conquista del Messico e ai cavilli burocratici sui quali insistono i nemici a corte del capitano di Medellín il quale, del resto, sta conquistando un impero in suo nome e gli invia preziosi carichi d'oro e argento. Papa Alessandro VI, nel 1493¹³, spartisce le Indie Orientali e Occidentali tra Castiglia e Portogallo in virtù dell'autorità di Cristo, che ha ricevuto in eredità dai suoi predecessori a risalire la successione dei pontefici fino a San Pietro, e le due Corone riconoscono e sanciscono ufficialmente questa divisione nel Trattato di Tordesillas, 1494. Cortés è autorizzato dalle due massime autorità a compiere l'impresa e questo potrebbe bastare a motivare i suoi uomini. C'è dell'altro: salvo rare eccezioni la maggior parte dei conquistatori è arruolata tra i ceti più umili, tra figli di agricoltori e allevatori e tra gli *hidalgos*, cavalieri nobili ma immiseriti dalla fine della Reconquista e dell'assegnazione dei territori sottratti ai mori. La Castiglia è una terra aspra, povera e non particolarmente avanzata nel settore della produzione agricola e manifatturiera, per cui i giovani cercano di guadagnarsi da vivere chiudendosi nei monasteri o seguendo la via del guerriero e non fanno eccezione i cadetti della bassa nobiltà. Al termine della *Reconquista* sono le Guerre d'Italia e la *Conquista* ad attirare come un magnete le spade dei soldati castigliani, che non sono disposti ad impugnare l'aratro del contadino o il bastone del pastore e che preferiscono rischiare la vita per un compenso in oro, setacciato nei fiumi del Darién o sottratto a Montezuma e Atahualpa o, ancora, cercato nel cuore dell'impenetrabile foresta amazzonica. Il bisogno di rivalsa sociale e di arricchimento muove questi soldati verso l'impresa, muove Cortés da Hispaniola a Cuba e da Cuba a Tenochtitlan, ma non è tutto. La Conquista segue anche forti moventi irrazionali quali il bisogno dell'affermazione personale, che spinge i guerrieri a non cedere

¹¹ Eredita Castiglia e León, Navarra e domini americani dalla nonna materna (Isabella di Castiglia); Aragona, Catalogna, Valencia, Baleari, Sicilia e Regno di Napoli dal nonno materno (Ferdinando d'Aragona); Sacro Romano Impero dal nonno paterno (Massimiliano I d'Asburgo); Borgogna, Savoia e Fiandre dalla nonna paterna (Maria di Borgogna).

¹² Non è un caso se non ho usato il termine "re di Spagna".

¹³ Bolla *Inter Caetera Divinae*.

mai al nemico e che porta Cortés in prima linea, alla testa delle sue truppe, subendo per altro continue ferite: il castigliano è orgoglioso e sprezzante, fiero di una presunta superiorità nei confronti del resto degli spagnoli, degli europei e figuriamoci dei nativi americani (R. Blanco Fombona, 1921). Ma non è tutto e questi soldati che, in quanto “superiori”, non mancano spesso di compiere orribili barbarie nei confronti dei nativi amerindi, sono al tempo stesso pervasi da una fortissima fede cattolica. Il Cristianesimo, nella Spagna della Reconquista, ha una forte matrice violenta e militante, tanto che troviamo i vescovi alla guida degli eserciti e persino i santi a schiacciare i nemici islamici: è Giacomo apostolo, che diviene Santiago *Matamoros* o *Mataindios*, secondo la necessità. L’evangelizzazione dei pagani e delle terre selvagge, cui i conquistatori si dedicano con grande impegno, non è un mero pretesto strumentale: le ginocchia di Cortés sono le prime a piegarsi ad ogni vittoria, a ringraziare Dio e i santi dedicando loro insediamenti e fortezze, celebrando con costanza le cerimonie religiose e dedicandosi con impegno alla conversione e al battesimo forzato degli autoctoni.

4. L’assedio

Nel nome di Dio e del re, per l’oro e la rivalse sociale, per l’onore e per la terra, il 26 dicembre Cortés lascia Tlaxcala e invade la Valle del Messico: sotto le sue insegne sono 600 fanti, 40 cavalieri, 80 tiratori, 9 pezzi d’artiglieria e decine di migliaia di guerrieri alleati. La Conquista del Messico è stata infatti una guerra dei nativi contro altri nativi, diretta da un castigliano le cui truppe hanno costituito l’*élite* ristretta di eserciti enormi per l’epoca e che, probabilmente, solo le guerre napoleoniche torneranno a schierare.

Tenochtitlan è un gigantesco insediamento insulare che sorge nel lago Texcoco, le cui rive sono perimetrate di centri alleati e che Cortés deve sconfiggere uno per uno, in una sistematica opera di distruzione volta ad aprirsi una via verso la capitale e ad evitare, una volta entrato, di restarvi nuovamente intrappolato. Le battaglie si susseguono e la città di Texcoco, membro della Triplice Alleanza che la lega a Tenochtitlan, accoglie i conquistatori come liberatori dall’ingerenza degli aztechi e dai sovrani fantoccio che questi impongono. Offre così a Cortés un porto nel quale assemblare i brigantini costruiti a Tlaxcala: è il 31 dicembre.

Le sortite militari hanno assicurato i centri dai quali si dipartono le strade rialzate che conducono a Tenochtitlan¹⁴: le ganasce della morsa si stanno serrando e la capitale sembrerebbe essere accerchiata; tuttavia non è così e, fino agli ultimi giorni della resistenza, una flotta di canoe continuerà a collegarla alla terra ferma. A metà maggio del 1521 Cortés divide il contingente in tre corpi, ai quali aggiungiamo la piccola flotta di brigantini, e si lancia all’assalto della città. Vani sono i tentativi di raggiungere un accordo con Cuauhtemoc, il nuovo imperatore: il capitano vorrebbe evitare di rischiare nuovamente il suo esercito tra le anguste vie di Tenochtitlan e preferirebbe evitare di distruggere la capitale di quello che spera sarà il suo dominio, ma l’imperatore sa che chiunque abbia dato credito a Cortés è morto e non è disposto a riprendersi lo stesso giogo dello zio, Montezuma.

In un primo momento i contingenti cristiani si lanciano con impeto lungo le strade rialzate, fino al cuore della città, ma la resistenza e il rischio sono tali da convincere Cortés a reimpostare la tattica e ad impegnarsi in un assedio lungo e logorante, com’è uso in Europa, volto a prendere gli aztechi per fame e a consumarne le forze giorno dopo giorno. Gli argini e le vie della città sono disseminati di interruzioni, di trincee, affollati di guerrieri e ogni tetto è una postazione di tiro per gli arcieri, quindi i conquistatori devono sconfiggere le fanterie, proteggersi dai tiratori, distruggere le barricate e le case e usare il materiale di riporto per colmare le aperture, mentre i brigantini affrontano le canoe e cannoneggiano le guarnigioni della parte esterna della città. Di notte gli attaccanti si ritirano, perché sarebbe troppo rischioso stabilire un campo avanzato all’interno della capitale e il giorno dopo devono ricominciare tutto daccapo perché gli aztechi, che non accennano a diminuire nel numero, scavano di nuovo gli argini e ricostruiscono le trincee. Il 30 giugno, dopo più di un mese di assedio e di assalti, l’esercito invasore cerca di mettere fine allo stallo e di assaltare in forze la capitale, coordinando un attacco su vasta scala, ma viene respinto e per poco non si fa annientare; lo stesso Cortés rischia di essere catturato e sacrificato. Ogni notte, infatti, si eleva dalla vetta dei templi il cupo rombo di un grosso tamburo, assieme al fuoco e alle fiamme dei bracieri votivi e i prigionieri vengono immolati e divorati. Le tecniche di combattimento dei nativi, volte a tramortire il nemico e a catturarlo per offrirlo a Huitzilopochtli, impediscono loro di praticare un’uccisione seriale al modello dei conquistatori e lo stesso capitano avrebbe potuto essere trafitto in caso contrario, in ben due occasioni.

¹⁴ Tepeacac a nord, Tlacopan a ovest, Coyohuacan a sud-ovest e Iztapalapa a sud-est.

I castigliani, tuttavia, ricevono continuo vettovagliamento e rinforzo dalle nazioni amiche mentre gli aztechi sono asserragliati nella capitale, privati del supporto della maggior parte dei vassalli e consumati dal vaiolo, una delle armi più potenti che i conquistatori hanno portato inconsapevolmente dal Vecchio Mondo. Per lungo che potrà essere, l'assedio priva quotidianamente gli aztechi di parte delle truppe e, in assenza di ricambi, questo processo non può avere esito diverso dall'annientamento totale. Cuauhtemoc ormai non ha più nulla da perdere nel combattere perché il suo popolo è distrutto, il suo esercito a pezzi e la capitale è stata spianata, trasformata in una gigantesca piattaforma, i templi profanati e i sacerdoti passati a fil di spada.

A metà luglio le sorti della città sono irrimediabilmente compromesse e l'imperatore si dilegua a bordo di una canoa, senza però rinunciare ai suoi ricchi ornamenti e viene immediatamente identificato e catturato da un brigantino. Martedì 13 agosto Cortés è di nuovo padrone di un impero e stavolta non ci saranno colpi di mano. Le fonti sono estremamente discordi sulle cifre e i tre mesi scarsi di intensi combattimenti costano meno di 50 vittime ai 900 castigliani che impugnano le armi e circa 30.000 caduti ai 200.000 nativi che hanno combattuto sotto il vessillo di Cortés. La conta delle vittime è dura per i nativi attaccanti, anche se in linea con le perdite usuali delle battaglie precolombiane, ma lo è ancora di più per i difensori, che conterebbero 60.000 sopravvissuti tra i 300.000 effettivi della guarnigione (Fernando de Alva Cortés Ixtlilxochitl, 1608), cui dobbiamo aggiungere i civili. Nessuno ci aggiornerà mai con i dati esatti, ma le cifre riportate sono un chiaro sintomo della natura stessa della campagna, che vede la tattica e la tecnica degli europei coadiuvata dal numero dei nativi, i quali hanno sopportato il peso più gravoso della guerra.

5. La strage

L'elenco delle vittime di guerra non è neanche paragonabile al numero totale di morti che la gestione del territorio comporterà negli anni immediatamente successivi al 1521. Mentre Cortés prosegue la campagna di conquista contro gli altri potentati mesoamericani, infatti, un insieme di fattori contribuisce a causare un incredibile calo demografico della popolazione locale. Determinante è la guerra stessa che allontana i contadini dai campi, cui spesso non faranno ritorno, e che comporta quindi una crisi produttiva e una conseguente carestia. Ma la guerra uccide e non ci saranno neanche i vivi per seppellire i cadaveri, che marciranno e causeranno epidemie. Carestia, morte violenta ed epidemia minano la popolazione, colpita in maniera ancora più dura dal vaiolo e, di conseguenza, inerme di fronte alle violenze dei conquistatori e degli amministratori coloniali. Per fame o per i crolli nelle miniere, per sfinimento nelle piantagioni o per soprusi, la popolazione centroamericana cala da 25.000.000 a 1.000.000 di individui nel corso del XVI secolo e quella complessiva americana da 80.000.000 a 10.000.000 (Pierre Chaunu, 1969). Tuttavia la maggior parte dei decessi non è direttamente legata alle violenze dei castigliani le quali, in ogni caso, sono autorizzate dalla Corona unicamente in caso di reazione violenza alla conversione e alla colonizzazione, in base ai principi sanciti dal *Requerimiento* di Juan López de Palacios Rubios e dagli atti ufficiali di Isabella di Castiglia, Carlo V e Filippo II (Hugh Thomas, 2003; Tzvetan Todorov, 1984; Charles L. G. Anderson, 1941). Qualsiasi violenza, espropriazione e saccheggio ingiustificato ai danni dei nativi è proibito, per lo meno *de iure*, e il potere politico sembra rimanere indifferente al tentativo di intellettuali quali Juan Ginés de Sepúlveda e Francisco Ruiz di identificare i nativi come esseri inferiori e destinati per natura ad essere sopraffatti ed aggiogati dai castigliani. La violenza indiscriminata è quindi una degenerazione avvenuta *in loco*, di regole e concetti rigidamente codificati e non rispettati; tuttavia numerosi autori riducono le dimensioni del massacro, ridimensionando la popolazione del Messico precolombiano a 11.000.000 (J. H. Parry, 1979) o ad 8.000.000 di individui (Hugh Thomas, 2003). Gli orribili eccessi, che vedono i civili e persino i bambini impiccati agli alberi, dati in pasto ai cani, eviscerati con le spade, sono interpretati da Todorov come opera di soldati nati e vissuti in una terra violenta, dislocati in un mondo completamente diverso, consumati dalla guerra e in contatto con popolazioni antropofaghe e giudicate pertanto inferiori, senz'anima.

Oltre al calo demografico, quali sono gli altri cambiamenti che hanno interessato l'area dell'attuale Messico, precedentemente sottoposta al controllo degli aztechi? L'impero è crollato e con esso hanno avuto termine i sacrifici umani, i rapporti vassallatici, gli ordini militari, il clero, mentre intere città sono distrutte ed altre spopolate. I nativi rinunciano progressivamente al politeismo, all'antropofagia, alla sodomia, alla poligamia e la Conquista, per paradossale, porta la pace in Messico: gli dèi antropofagi sono abbattuti e con essi il bisogno di sacrifici umani e di continui olocausti, che rendeva indispensabile un incessante stato di guerra. Gli antichi vassalli, tuttavia, si limitano a cambiare padrone, i notabili alleati dei castigliani e persino aztechi ottengono posizioni di prestigio nella Nuova Spagna, i contadini di tutte le

nazioni messicane continuano a coltivare pannocchie, la colonna portante dell'alimentazione americana. Con i conquistatori arrivano vestiti, armi d'acciaio e da fuoco, aratri e bestie da soma, ruote e pulegge e soprattutto quell'uniformità che il popolo azteco non aveva voluto esportare e che ha mantenuto l'impero nella forma di una struttura fragile e instabile.

6. Conseguenze per la Castiglia

Le spedizioni esplorative e le campagne coloniali sono date in concessione a privati dalla Corona di Castiglia in cambio del pagamento della quinta parte degli introiti, il *quinto real*. L'investimento iniziale è troppo cospicuo e ad alto rischio per le possibilità economiche e la monarchia cede l'onere ad affaristi, mercanti e avventurieri: in tal modo guadagna dalla riuscita dell'impresa e non perde nulla in caso di rovinosa catastrofe. Tuttavia è unicamente il Regno di Castiglia ad essere legato al Nuovo Mondo per quanto riguarda l'incameramento delle percentuali, delle tasse e il monopolio commerciale: il resto della Spagna è escluso dall'impresa ed è per questo che ho usato il termine "castigliano" per definire il conquistatore che formalmente è spagnolo ma che tale non si sente.

Tra il 1503 e il 1660 l'impresa coloniale frutta alla Castiglia 181.333kg d'oro, aumentando di un quinto le riserve dell'intera Europa, e 16.886.815kg di argento, triplicando le stesse riserve (Earl J. Hamilton, 1934): tale incredibile ricchezza non è monetizzata e reinvestita nel Nuovo Mondo ma importata in madrepatria. Dapprima vengono saccheggiate i beni dei nativi, poi sono setacciati i fiumi e infine vengono individuate le miniere preesistenti e scavate di nuove, tuttavia né i privati né la Corona hanno interesse a investire nella nascita dell'economia monetaria o nello sviluppo di una produzione in senso moderno del Messico, né a migliorare le condizioni della popolazione autoctona. In più non esiste alcuna forma di industria precolombiana, le vie di comunicazione terrestri sono di scarsa qualità e non predisposte per i mezzi ruotati, quelle marittime sono pericolose per gli agenti atmosferici e i corsari, il sottosuolo è povero di ferro e carbone.

Il Regno della Castiglia, tuttavia, non costruisce una ricchezza strutturale per mezzo dell'oro americano ma lo sperpera velocemente quanto lo ha ottenuto, finanziando gli eserciti invece di investirlo nei settori produttivi. La forte richiesta di manufatti dal Nuovo Mondo, di contro, alimenta la domanda di prodotti lavorati castigliani e devia ogni possibile investimento dall'agricoltura nella madrepatria, condotta con tecniche ancora rudimentali e abbandonando i contadini alle loro zappe. I lavorati, inoltre, sono prodotti in serie senza requisiti di qualità e i rischi insiti nella tratta oceanica, parallelamente ai troppi intermediari che separano produttore e consumatore, fanno lievitare il prezzo di vendita a dismisura. Ne consegue un generale aumento del costo della vita in Castiglia e una conseguente inflazione, ma gli economisti hanno spesso deviato il *focus* del ragionamento sull'arrivo dell'argento americano. È incontrovertibilmente vero che un forte gettito della moneta ne diminuirebbe il valore nominale e il potere d'acquisto (Martín de Azpilcueta, 1556), ma la maggior parte di quell'argento finisce nelle tasche di mercanti, banchieri e affaristi, che lo investono fuori dal regno e lo impiegano per comprare manufatti all'estero da vendere in America; la quinta parte spettante al re, inoltre, risarcisce gli appaltatori o finanzia gli eserciti che affrontano i francesi e gli svizzeri in Italia, i protestanti in Germania, i turchi nel Mediterraneo. Se l'elevata domanda aumenta il prezzo dei lavorati, il valore d'acquisto della moneta diminuisce, l'inflazione cresce, il paese risente della crisi economica e chi è in possesso di capitale non si azzarda ad investirlo nei settori sottosviluppati ma compra titoli nobiliari, o buoni di credito emessi dalla Corona ad alto tasso d'interesse, abbandonando l'economia castigliana alla crisi e il re alla bancarotta.

7. Conclusione

L'inevitabile conclusione cui possiamo giungere è che la Conquista ha comportato dei problemi di gestione, che gli economisti dell'epoca non hanno saputo cogliere appieno, che hanno portato il Vecchio quanto il Nuovo Mondo castigliano ad una profonda crisi economica, che affligge una nazione in costante stato di guerra, affama i suoi abitanti e vanifica la morte della sua gioventù guerriera. La Castiglia non ha tratto beneficio sistematico dalla campagna militare, i conquistatori sono stati spodestati con un tratto di penna al termine dell'impresa e il Messico ha pagato milioni di vite.

In un simile contesto di guerra, un contesto che oggi è ormai vecchio di 5 secoli, dove al nemico non è riconosciuto il pieno *status* di essere umano, un nemico che si veste della pelle dei prigionieri dopo averne mangiato le carni, l'esercizio della violenza ha un senso. Cortés è un attento calcolatore, un Machiavelli iberico che deve invogliare i vassalli degli aztechi a ribellarsi contro i loro stessi padroni e deve necessariamente mostrarsi equo ai loro occhi, leale verso i nemici e magnanimo con i traditori, per

dimostrare che il vero male proviene dall'imperatore azteco e non da quello del Sacro Romano Impero. Altri conquistatori, prima e dopo di lui, oltre ad amministratori, governatori e proprietari terrieri, hanno dimostrato minore lungimiranza strategica e una grande indifferenza verso la sorte dei nativi: hanno scatenato una grande ferocia, spesso immotivata e controproducente, la stessa ferocia nella quale sono scaduti la maggior parte dei popoli della storia e per trovare teste decapitate e civili sbranati dai cani non dobbiamo allontanarci quanto vorremmo, nel tempo e nello spazio, dalla nostra Europa liberalista e democratica.

Tenochtitlan risorge dopo appena 3 anni ma ha cambiato volto. La Nuova Spagna, nata nel bene o nel male dall'acciaio e dal sangue, sarà il teatro di uno straordinario mescolamento tra castigliani, amerindi e africani, che gli spagnoli chiamano "mestizaje" e che è all'origine dell'attuale popolo messicano, nel quale non mancano individui che portano evidente nel loro nome la traccia dell'origine *mestiza*.

Bibliografia

- Anderson, L., G., Charles, (1941). *Life and Letters of Vasco Núñez de Balboa*. New York: Fleming H. Revell Company
- Azpilcueta, Martín de, in Elliott, H., John (2006). *La Spagna imperiale, 1469 – 1716*. Bologna: Il Mulino
- Benavente, Toribio de, Motolinia, in Icazbalceta, Garcia, Joaquin (1980). *Coleccion de documentos para la historia de Mexico, Tomo primero*. Mexico: Editorial Porrúa
- Cervantes de Salazar, Francisco (2008). *Cronica de la Nueva España*, 2 voll. Barcellona: Linkgua
- Chaunu, Pierre (1969). *Conquête et exploitation des nouveaux mondes*. Paris: Presses Universitaires de France
- Cortés, Hernán (1987). *La conquista del Messico*, a cura di Luisa Pranzetti. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli
- Díaz del Castillo, Bernal (2006). *La conquista del Messico*, a cura di Franco Marengo. Milano: Tea
- Durán, Diego (1994). *The History of the Indies of New Spain*, a cura di Doris Heyden. Duncan: University of Oklahoma Press
- Fombona, Blanco, R. (1926). *Il Conquistatore spagnolo del secolo XVI*. Torino: Fratelli Bocca Editori
- Gómez, Martín, Pablo (2001). *Hombres y armas en la conquista de Mexico 1518-1521*. Madrid : Almena
- Hamilton, J., Earl, in Elliott, H., John, (2006). *La Spagna imperiale, 1469 – 1716*. Bologna: Il Mulino
- Hassig, Ross (1995). *Aztec warfare, Imperial expansion and political control*. Duncan: University of Oklahoma Press
- Hassig, Ross (2001). *Time, History and Belief in Aztec and Colonial Mexico*. Austin: University of Texas Press
- Ixtlilxochitl, Cortés, Alva, Fernando de, in *The Broken Spears, The Aztec Account of the Conquest of Mexico*, a cura di Leòn-Portilla, Miguel (1992). Boston: Beacon Press
- López de Gómara, Francisco (1954). *Historia general de las Indias, "Hispania vitrix" cuya segunda parte corresponde a la conquista de México*, a cura di Pilar Guibelalde. Barcellona: Obras Maestras
- Parry, H., J. (1979). *The Discovery of South America*. New York: Taplinger Publishing Company
- Prescott, H., William (1997). *La conquista del Messico, La distruzione del grande impero di Montezuma e la crudele epopea dei Conquistadores spagnoli*. Roma: Grandi tascabili economici Newton
- Ramos Perez, Demetrio (1947). *Historia de la colonizacion española en America*. Madrid: Ediciones Pegaso
- Thomas, Hugh (2003). *I fiumi dell'oro, L'ascesa dell'impero spagnolo*. Milano: Mondadori
- Todorov, Tzvetan (2002). *La conquista dell'America*. Torino: Einaudi tascabili
- Vaillant, C., George (1992). *La civiltà azteca*. Torino: Einaudi tascabili